

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 84

INTORNO AGLI ARCHIVI
E ALLE ISTITUZIONI
Scritti di Claudio Pavone

a cura di
Isabella Zanni Rosiello

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIPARTIMENTO PER I BENI ARCHIVISTICI E LIBRARI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI

2004

STEFANO VITALI

LA MORALITÀ DELLE ISTITUZIONI: PROFILO DI UN ARCHIVISTA*

1. L'approdo di Pavone nell'amministrazione degli Archivi di Stato, più che determinato da una scelta istintiva o da una vocazione profonda, è stato in buona parte frutto del caso. Così, almeno, egli lo ha voluto retrospettivamente presentare in più di una occasione¹. Fra la cattedra di storia, filosofia e materie giuridiche nei licei e la carriera di archivista negli Archivi di Stato, la scelta di Pavone cadde su quest'ultima soprattutto perché, come egli stesso ha dichiarato recentemente, «gli Archivi [gli] diedero subito Roma», mentre la Pubblica istruzione lo aveva assegnato a Fermo.

Eppure, la sua formazione universitaria e l'insieme dei suoi interessi culturali dovevano dimostrarsi particolarmente consoni alla carriera che andava a intraprendere. Laureatosi in legge durante la guerra, aveva completato dopo la Liberazione anche l'intero corso di studi in filosofia, pur rinunciando a sostenere l'esame di laurea. Dalla formazione giuridica Pavone ha derivato la spiccata attenzione al ruolo svolto dalle istituzioni nel corso della storia, mentre la filosofia – lo ha notato lui stesso – gli ha dato «il senso dei grandi problemi», la capacità, cioè, di cogliere nel «particolare», nella concretezza dei fenomeni storici, le implicazioni di portata generale che vi sono iscritte.

Ma al percorso di formazione di Pavone hanno offerto un contributo decisivo anche altre vicende biografiche. In primo luogo l'attiva partecipazione agli eventi che hanno scandito la nostra storia nazionale negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale. Ai sentimenti di estraneità al fascismo, determinati dalla iniziale formazione cattolica e dal successivo approdo ad uno storicismo che da crociano volgerà sempre più a marxista, aveva fatto seguito, dopo l'8 settembre 1943, l'attività clandestina nell'organiz-

* I siti web segnalati nelle note sono stati consultati per l'ultima volta il 20 settembre 2003. Ringrazio Isabella Zanni Rosiello per aver discusso con me l'impostazione di questo profilo e per i consigli fornitimi nel corso della sua stesura.

¹ Cfr., ad esempio, l'intervista radiofonica di Claudio Pavone a Angela Taraborrelli nell'ambito della trasmissione «Il Novecento racconta», Radiotre, 14 ottobre 2001; cfr., inoltre, *Di archivi e di altre storie. Conversazione tra Isabella Zanni Rosiello e Claudio Pavone* in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. BINCHI-T. DI ZIO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 60), p. 409.

zazione romana del Partito socialista di unità proletaria, a fianco, fra gli altri, di Eugenio Colorni. Arrestato alla fine dell'ottobre 1943, era rimasto nel carcere di Castelfranco Emilia fino all'agosto 1944. Dopo la scarcerazione aveva militato, a Milano, in una formazione politica minore della sinistra, il Partito italiano del lavoro. Nel dopoguerra il suo impegno civile e politico era proseguito dalle fila, si direbbe oggi, della società civile. Un impegno che si fondava sulla convinzione dell'inevitabile intreccio che lega vicende personali e destini collettivi. Ancora in tempi recenti, Pavone ha ricordato che,

«l'esperienza resistenziale diede a molti un forte senso di riunificazione di se stessi: anche le tensioni interne erano vissute in modo dinamico e con la convinzione che esistesse uno sbocco positivo, valido per sé e per gli altri. Quanto più intensa era l'esperienza personale tanto più essa dava la fiducia nella fecondità dei rapporti con gli altri. La libertà pareva fondersi mirabilmente con il senso della collettività»².

Esiste una forte continuità fra queste vicende biografiche, gli ideali che le hanno animate e la qualità della presenza di Pavone all'interno dell'amministrazione degli Archivi di Stato, che – è bene ricordarlo – apparteneva fino agli anni Settanta al Ministero dell'interno. Quelle esperienze hanno lasciato un'impronta ben riconoscibile nello stile di comportamento e nel modo di operare di Pavone e sono state all'origine di una concezione del ruolo e dei compiti dei funzionari pubblici in uno Stato democratico, che si è consapevolmente confrontata nell'attività quotidiana con il nodo cruciale della natura del potere e del rapporto fra istituzioni pubbliche, cultura, valori, idee, in una parola moralità. Si tratta di un tema sul quale, a distanza di anni, Pavone ha riflettuto molto anche sul piano teorico.

«... ancora oggi mi sembra che la questione più difficile sia comprendere se e come la moralità, le idee, la cultura informino di sé le istituzioni e se e come queste ne tengano conto, soprattutto quando vogliono essere buone e vitali (...) Mi ripugna ammettere che vi sia un mondo – quello dello Stato, delle istituzioni, in definitiva quello della politica – autonomo a tal punto da avere solo in se stesso le ragioni del proprio essere e del proprio dinamismo. Non ho mai deciso una volta per tutte se il volto demoniaco del potere trovi nelle istituzioni il suo suggello o piuttosto un benefico contrappeso»³.

² C. PAVONE, *Memorie: dall'esperienza del fascismo al dopoguerra*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 2000, 7, p. 410.

³ C. PAVONE, *Prefazione*, in ID., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, anti-fascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. XXII.

La parabola professionale di Pavone sta in realtà a dimostrare che, difficile da sciogliere in sede teorica, l'ambivalenza delle istituzioni può essere superata nell'agire pratico, proprio perché ciò che fa la differenza fra un'istituzione impermeabile ai valori morali ed una «buona e vitale» dipende, in parte non piccola, dalla qualità degli uomini e delle donne che a quelle istituzioni prestano il proprio volto e dai principi e dai valori che ispirano gli uni e le altre.

Ed è appunto nel segno della moralità che l'attività di Pavone all'interno dell'amministrazione degli Archivi di Stato potrebbe condensarsi. Moralità intesa non solo come onestà intellettuale e impegno civile, ma anche come responsabilità nei confronti della collettività e come etica del fare. È soprattutto il «fare» che sarà al centro di questo profilo, un fare sempre ispirato – come vedremo – da una ricca messe di stimoli culturali e, al tempo stesso, volto alla realizzazione di progetti molto concreti e, proprio per questo, in grado di essere perseguiti con la costanza e la perseveranza necessarie a superare gli inevitabili ostacoli posti dagli uomini e dalle cose.

2. Entrato alla fine del 1949 all'Archivio di Stato di Roma, Claudio Pavone venne assegnato alla sezione II, quella degli archivi economico-amministrativi, all'interno della quale egli compì le sue prime prove di archivista.

Nell'Italia di quegli anni la situazione degli archivi non appariva particolarmente brillante, non solo o non tanto per le conseguenze materiali della guerra, quanto per la scarsa vivacità culturale che ne caratterizzava l'attività. Alle fine del 1948, Ruggero Moscati, in uno scritto al quale anche Pavone – come ricorda Isabella Zanni Rosiello nell'introduzione a questo volume – ha avuto modo di fare riferimento in diverse occasioni⁴, tracciava degli Archivi italiani un efficace ritratto, dipingendo le «condizioni di grigiore» nel quale si era svolto, nel corso degli ultimi decenni, il lavoro degli archivisti, che, anche per il discredito che sulla ricerca documentaria ed erudita era stato gettato dallo storicismo idealista, si erano sempre più rinchiusi in una dimensione piattamente burocratica. Non mancavano tuttavia segnali di positiva reazione che, in risposta al movimento di ritorno alle fonti innescato dalle nuove sensibilità storiografiche del dopoguerra, cominciava a concretizzarsi in qualche iniziativa già intrapresa o annunciata dall'amministrazione archivistica per gli anni futuri. Fra le iniziative progettate, Ruggero Moscati segnalava anche l'istituzione dell'Archivio centrale dello Stato, destinato

⁴ Cfr. ad esempio P. D'ANGIOLINI - C. PAVONE, *Gli Archivi*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1661-1691, ora in questo volume, col titolo *Archivi e orientamenti storiografici*, pp. 299-329.

ad accogliere la documentazione prodotta dagli organi centrali dello Stato unitario⁵. Realizzatasi nel 1953, la fondazione del Centrale di Stato rappresentò, in effetti, uno snodo cruciale nella storia degli archivi italiani, così come lo fu per la formazione di una agguerrita e documentata storiografia sull'Italia postunitaria.

Nel corso dell'Ottocento, come è noto, la storia era stata una componente fondamentale nella formazione culturale delle élites nazionali ed aveva variamente fornito alimento ai miti e alle ideologie di cui si erano nutriti gli artefici del Risorgimento nazionale. Nonostante ciò, l'aspirazione a cercare nella storia le basi di legittimazione dello Stato nazionale non aveva avuto che limitata ricaduta nell'organizzazione che, all'indomani dell'Unità, era stata data agli Archivi. L'Italia non si era infatti dotata di un vero e proprio Archivio nazionale in grado di rappresentare la storia della nazione anche a livello simbolico, come avveniva od era destinato ad avvenire in molti Stati d'Europa e di altre parti del mondo⁶. Gli Archivi di Stato, ereditati dagli Stati preunitari o via via costituiti dopo l'Unità, si presentavano essenzialmente come espressione delle diverse storie municipali o regionali, dando alimento alle identità locali più che a quella nazionale, mentre l'Archivio del Regno, costituito sulla carta dalla legge di unificazione archivistica nel 1875, non era in realtà che il pallido simulacro di un archivio nazionale. In fondo, anche il processo di consolidamento della rete degli Archivi di Stato italiani sotto il controllo del Ministero dell'interno era avvenuto sotto il segno di una centralizzazione puramente burocratico-amministrativa, che conviveva con la permanenza di un vivace particolarismo in periferia.

Con la costituzione dell'Archivio centrale dello Stato, la Repubblica riuscì a portare a compimento ciò che il Regno d'Italia non era stato in grado di realizzare. Delle proprie origini, saldamente radicate nelle idealità che avevano ispirato la nascita della Repubblica, il Centrale recava evidente l'impronta. Non è infatti un caso che l'Archivio si chiamasse «centrale» e non, come qualcuno proponeva, «nazionale»: il nazionalismo e il fascismo avevano ormai caricato questa parola di significati che non erano più quelli risorgimentali e lo scopo della costituzione del Centrale non era certamente quello di alimentare mitologie nazionali. Al contrario, era quello di for-

nire gli strumenti conoscitivi per una rilettura del processo di unificazione nazionale e di costruzione dello Stato liberale, che ne mettesse in evidenza, impietosamente, anche i limiti e i problemi, insomma che individuasse le «radici dei guai»⁷ – come le avrebbe definite Pavone qualche decennio dopo – che avevano segnato la storia d'Italia fra l'avvento del fascismo e la seconda guerra mondiale. Eppure tuttavia, soprattutto se considerata in prospettiva storica, la fondazione del Centrale rappresentava anche un atto di notevole portata simbolica: quello di dar vita ad uno dei luoghi topici della memoria dell'Italia unita.

A dar concreta attuazione a questi intendimenti contribuì in modo determinante la generazione di archivisti cui Pavone apparteneva o, più precisamente, un gruppo di archivisti affiatato e culturalmente molto agguerrito, composto fra gli altri da Giampiero Carocci, Vittorio Stella, Fausto Fonzi, Costanzo Casucci, Piero D'Angiolini. Dato che di fatto non esisteva una netta separazione fra i fondi dell'Archivio di Stato di Roma e quelli in procinto di confluire nel futuro Archivio centrale, Pavone fu coinvolto nelle iniziative avviate in vista della fondazione del nuovo Istituto. Partecipò così, nel 1951, al censimento condotto presso gli archivi di deposito dei ministeri e noto come «inchiesta Abbate», che doveva accertare la consistenza e lo stato dei fondi da versare nel nuovo Istituto. Si occupò, in particolare, dei Ministeri dell'industria e commercio, lavoro e previdenza sociale e commercio estero⁸. Dopo l'istituzione ufficiale dell'Archivio centrale dello Stato, nel 1953, fu fra i funzionari ad esso assegnati⁹.

Recentemente Giampiero Carocci ha riconosciuto che del «gruppo affiatato di archivisti giovani, che lavoravano indefessamente e crearono l'ossatura dell'Archivio centrale, Pavone diventò automaticamente quasi il capo»¹⁰: una *leadership* conquistata sul campo, grazie anche alla messa a punto di

⁷ Cfr., ad esempio, l'intervista radiofonica di Claudio Pavone a Eraldo Affinati nell'ambito della trasmissione «Italiani a venire», Radiotre, 1 febbraio 1998.

⁸ P. FERRARA, *L'Archivio centrale dello Stato: storia interna e attività*, in *L'Archivio centrale dello Stato 1853-1993*, a cura di M. SERIO, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 27), pp. 179-180.

⁹ L'istituzione dell'Archivio centrale dello Stato fu proclamata con legge 13 aprile 1953, n. 340: «Modificazioni alla legge 22 dicembre 1939, n. 2006, sugli Archivi di Stato». L'articolo 1 recitava «La denominazione di "Archivio del Regno" è modificata in quella di "Archivio centrale dello Stato". Al direttore di detto Archivio è conferita la qualifica di soprintendente dell'Archivio centrale dello Stato». La legge si può vedere in «Notizie degli Archivi di Stato», XIII (1953), 2, pp. 114-118. È consultabile anche *on-line*, insieme alla documentazione preparatoria, sul sito della Direzione generale degli archivi all'URL <<http://www.db.archivi.beniculturali.it/SEARCH/BASIS/arcnorm/web/unitaria/DDW?W=C&HIAVE=10>>.

¹⁰ La dichiarazione di Giampiero Carocci è contenuta nella trasmissione radiofonica di Eraldo Affinati dedicata a Claudio Pavone, citata.

⁵ R. MOSCATI, *Attualità degli archivi*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), 2-3, pp. 73-78; soprattutto p. 75, p. 73 e p. 77.

⁶ Un ampio panorama dei rapporti fra archivi e processi di costruzione dello Stato nazionale in Europa è offerto dagli atti del Convegno internazionale di studi per i 150 anni dell'istituzione dell'Archivio di Stato di Firenze (Firenze, 4-7 dicembre 2002), «Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo», pubblicati in edizione provvisoria sul sito dell'Archivio di Stato di Firenze, <<http://www.archiviodistato.firenze.it/atti/aes/index.html>>.

soluzioni concrete ai non pochi e non semplici problemi che tutta l'operazione comportava. Una di queste soluzioni fu, ad esempio, il perfezionamento dei cosiddetti «schedoni», ideati da Emilio Re, nei quali dovevano essere riportate sommarie informazioni, necessarie a identificare i fondi e le serie che dovevano confluire nel Centrale e che si trovavano allora dispersi in vari depositi in stato di ordinamento assai precario. «La campagna degli schedoni – ha ricordato Pavone – fu affrontata con entusiasmo e perfino con allegria da noi giovani». Egli stesso curò il rilevamento nel deposito del Gonfalone, presso via Giulia, che era stata la sede delle carceri pontificie¹¹.

Al momento della concentrazione materiale delle carte nell'edificio scelto per il Centrale all'EUR, i cosiddetti «schedoni Pavone» rappresentarono uno strumento prezioso per procedere a una razionale collocazione dei fondi secondo il piano di ordinamento del nuovo Istituto, messo a punto «sulla carta» proprio grazie ad essi¹².

Il grande merito degli archivisti che hanno lavorato all'impianto del Centrale è stato quello di inventarsi un mestiere: quello dell'archivista della contemporaneità. In un contesto come quello italiano, nel quale erano la paleografia, la diplomatica e la storia medievale a costituire il bagaglio culturale fondamentale, se non esclusivo, degli archivisti, ciò significò, né più né meno, costruirsi dal nulla competenze originali e inediti strumenti di lavoro¹³, che andavano spesso ben oltre la dimensione puramente tecnico-archivistica per assumerne una compiutamente storiografica.

Lo stesso Pavone, fin dai suoi esordi come archivista, aveva cominciato a guardare alle carte dell'Archivio di Stato di Roma, come poi successivamente a quelle del Centrale, con gli occhi del ricercatore e a sviluppare una serie di interessi storiografici che, lungi dal marcare una soluzione di continuità rispetto a quelli più tipicamente archivistici, ne segnavano semmai un arricchimento e un approfondimento in molteplici direzioni, come

¹¹ Testimonianza di Claudio Pavone in *L'Archivio centrale dello Stato* ... cit., p. 540, ora in questo volume, col titolo *Le scartoffie viste da archivista e da storico*, p. 365-375.

¹² Sui lavori preparatori e sul trasferimento dei fondi nel Centrale, cfr.: P. CARUCCI, *Introduzione a Archivio Centrale dello Stato*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, I, Roma, 1981, pp. 59-62; EAD., *Alcune considerazioni sul tema dell'ordinamento in Dagli Uffici a Piazza Beccaria* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), 2-3, p. 398; P. FERRARA, *L'Archivio centrale dello Stato* ... cit., in particolare, pp. 182-186; testimonianza di Salvatore Carbone, *ibid.*, pp. 475-477 e di Claudio Pavone, *ibid.*, pp. 539-541, ora in questo volume, col titolo *Le scartoffie viste da archivista e da storico*... citata.

¹³ «... soggettivamente tutta l'operazione [di organizzazione del Centrale] – ha notato Pavone – ci fece imparare tante cose (...). Cominciammo insomma a farci sul campo una sorta di infarinatura di storia delle istituzioni dell'Italia unita»: C. Pavone, *Le scartoffie viste da archivista e da storico*... citata.

Isabella Zanni Rosiello ha efficacemente argomentato nell'introduzione a questo volume e come avremo modo di dire anche nel seguito di queste pagine.

3. Quando l'Archivio centrale dello Stato si insediò definitivamente nella nuova sede, nell'aprile 1960, Pavone non ne faceva più parte. Era infatti stato trasferito da qualche anno all'Ufficio centrale degli Archivi di Stato del Ministero dell'interno, presso il quale era stato chiamato con un incarico di indubbia responsabilità: porre mano all'elaborazione di un provvedimento di legge che riordinasse l'amministrazione degli Archivi di Stato¹⁴.

Il processo che avrebbe portato all'emanazione del d.p.r. 1409 del 1963 ebbe infatti origine, alla metà degli anni Cinquanta, dalle iniziative di riforma complessiva dell'amministrazione statale allora intraprese. Nel dicembre 1954 fu approvata la legge che delegava il governo ad emanare norme sullo stato giuridico dei dipendenti dello Stato, sulla base delle proposte, fortemente innovative, elaborate dall'Ufficio per la riforma dell'amministrazione, presieduto dal sottosegretario presso la Presidenza del consiglio, Roberto Lucifredi. Tali proposte intendevano promuovere il superamento del tradizionale ordinamento gerarchico del personale a favore di una filosofia organizzativa basata sul principio del grado-funzione, secondo la quale a ciascun grado dell'ordinamento doveva corrispondere una definita funzione¹⁵. I dibattiti che si aprirono in vista della concreta definizione dei decreti delegati che il governo doveva emanare sulla base della legge delega, coinvolsero anche gli archivisti di Stato, che dedicarono ai problemi della riforma una seduta del VI congresso nazionale dell'Associazione nazionale archivistica italiana, svoltosi a Udine nell'ottobre 1955¹⁶. In quell'occasione Claudio Pavone presentò uno schema di proposta legislativa, messa a punto assieme a un nutrito gruppo di colleghi, che non soltanto cercava di delineare i criteri per applicare il principio del grado-funzione negli Archivi, ma

¹⁴ Il trasferimento decorse dal 1° dicembre 1956. Pavone conservò la direzione a scavalco dell'Archivio di Stato di Teramo, che gli era stata affidata nel dicembre 1952 e che mantenne fino al 1964. Dell'Ufficio centrale Pavone era già stato collaboratore negli anni precedenti, elaborando le parti relative alla vigilanza sugli archivi degli enti parastatali e degli enti pubblici e sugli archivi delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, nella seconda edizione del volume *Gli Archivi di Stato al 1952*: MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, UFFICIO CENTRALE ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato al 1952*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1954, rispettivamente pp. 180-183 e 194-198.

¹⁵ Sull'attività e le proposte di riforma messe a punto dall'Ufficio per la riforma della pubblica amministrazione cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 446-447.

¹⁶ Cronaca ed atti del congresso sono pubblicati in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1955), 3.

indicava anche «alcune modifiche più urgenti» che, grazie alla delega concessa al governo, avrebbero dovuto essere introdotte nell'amministrazione archivistica per sanare almeno le sue più gravi carenze. I punti sui quali la proposta si concentrava erano in particolare due: la costituzione effettiva di una Soprintendenza archivistica in ogni regione e la riforma del Consiglio superiore degli archivi per renderne più democratici i metodi di elezione e di funzionamento¹⁷.

In realtà, i decreti emanati sulla base della delega del 1954, poi confluiti nel testo unico del 10 gennaio 1957 sullo stato giuridico del pubblico impiego, costituirono «un netto passo indietro» rispetto alla legge: «ne uscirono confermati – ha scritto Guido Melis – (...) i tipici caratteri di rigidità, gerarchismo e verticismo riflessi nel sistema dei ruoli chiusi»¹⁸. Neanche agli Archivi di Stato, il testo unico del 1957 apportò visibili miglioramenti, né esso tenne alcun conto delle proposte formulate a Udine, ma la mobilitazione avviata in questo frangente per il rinnovamento dell'amministrazione archivistica non era destinata a esaurirsi con l'emanazione dei decreti delegati.

La volontà di aprire il mondo degli archivi alle sollecitazioni che venivano dalla ricerca storica e a porli in maggiore sintonia con le esigenze più generali di una società in rapida trasformazione era particolarmente viva fra le nuove generazioni di archivisti che, operando all'interno degli istituti a contatto con ricercatori e storici, erano «più facilmente sensibili al mutato clima generale del paese»¹⁹ ed aspiravano a «far uscire gli istituti cui avevano appena fatto ingresso dal loro isolamento e a misurarsi con le nuove esigenze culturali»²⁰. Necessario passaggio del processo di rinnovamento appariva una riorganizzazione dell'amministrazione archivistica che le desse, per un verso, una maggior forza istituzionale attraverso la creazione di una apposita autonoma direzione generale e che, per l'altro, ne riconoscesse maggiormente il ruolo culturale fornendo ai suoi funzionari gli stru-

¹⁷ Il testo della proposta firmata da Edvige Aleandri, Girolamo Arnaldi, Elio Califano, Salvatore Carbone, Giampiero Carocci, Costanzo Casucci, Maria Cristofari, Piero D'Angiolini, Fausto Fonzi, Aurelia Giorgi, Gabriella Granito, Renato Grispo, Luciano Gulli, Claudio Pavone, Vittorio Stella è conservato in *Archivio dell'Ufficio Studi e pubblicazioni, Carte Claudio Pavone*, buste non ordinate né numerate. Il nucleo di carte ascrivibili a Claudio Pavone, di cui ci siamo largamente serviti per la redazione del presente profilo, è costituito dalla documentazione ritrovata nella sua stanza presso la Divisione studi e pubblicazioni dopo che ebbe lasciato i ruoli dell'amministrazione. Oltre a molti fascicoli relativi alla riforma della legislazione archivistica, ne fanno parte documenti che illustrano, più o meno approfonditamente, l'intera carriera archivistica di Pavone.

¹⁸ G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana* ... cit., p. 450.

¹⁹ P. D'ANGIOLINI - C. PAVONE, *Gli Archivi* ... cit., p. 1679, ora in questo volume, p. 317.

²⁰ Come recitava un documento sulla riforma del Consiglio superiore degli archivi in *Archivio dell'Ufficio Studi e pubblicazioni, Carte Claudio Pavone*, citato.

menti normativi e le risorse, umane e materiali, indispensabili a svolgerlo²¹.

Pavone, trasferito al Ministero per occuparsi delle prospettive di riforma, si trovò così ad interpretare i fermenti di rinnovamento che animavano un'intera generazione di archivisti. L'orizzonte progettuale in cui, nell'avviare il proprio lavoro sulla riforma, egli cominciò a muoversi fu ampio, ambizioso e coerente, prospettando una riconsiderazione complessiva del ruolo degli archivi nel loro rapporto con gli studi storici, con l'amministrazione attiva e con la società più in generale. Ne è testimonianza il suo denso «Schema di lavoro per la riforma della legislazione archivistica», che includeva non solo un'ampia disamina della legislazione italiana e straniera sugli archivi, compresi i precedenti progetti di legge mai attuati e le norme sulla tenuta degli archivi variamente «sparse nelle leggi e nei regolamenti relativi a enti e uffici vari», ma anche un «ampio esame della dottrina archivistica e di ogni altro contributo scientifico relativo agli archivi e alla loro utilizzazione ai fini della ricerca storiografica», nonché un «esame della attività finora svolta dagli archivi in rapporto alla legislazione vigente»²².

Gli appunti sui «lavori in corso» conservati fra le carte di Pavone rivelano non poche tracce del percorso che lo condusse a mettere a fuoco le principali questioni sul tappeto e a individuare con chiarezza le possibili soluzioni. Ad esempio, in relazione al nodo del rapporto fra l'amministrazione corrente e gli Archivi di Stato, egli trasse dallo studio dell'esperienza britannica l'idea dell'istituzione di commissioni permanenti di sorveglianza sugli archivi degli uffici dello Stato, composte da archivisti e da funzionari dei singoli uffici²³. In tema di versamento e di pubblicità degli atti, invece, la proposta sulla quale si orientò rapidamente – come testimoniano alcuni appunti²⁴ ed un'ampia e argomentata «Relazione sulla questione della pubblicità degli atti»²⁵ – fu quella di farne coincidere i termini al quarantennio dall'e-

²¹ Si tratta di obiettivi indicati ripetutamente in documenti della metà degli anni Cinquanta conservati fra le carte di Claudio Pavone: cfr., per esempio, il «Promemoria sugli archivi di Stato», inviato alla «Commissione [parlamentare per la] legge delega», s. d., ma 1956, *ibidem*.

²² Lo «Schema», s. d., è conservato anch'esso fra le *carte* di Claudio Pavone.

²³ Cfr. l'appunto manoscritto «Rapporto archivi di Stato-archivi uffici statali», s. d., *ibid.*, nel quale si segnala che «In Italia esiste un Comitato di *Inspecting Offices Committee*» composto da funzionari della Amministrazione pubblica interessata e da personale del Public Record Office. Esso comitato propone anche l'elenco dei documenti da scartare e si ipotizza che un comitato simile «potrebbe anche divenire istituzione permanente» (le sottolineature sono nel testo).

²⁴ Cfr. l'appunto sui «Versamenti» ed altri appunti su pubblicità e scarti, *ibidem*.

²⁵ La «Relazione», dattiloscritta anonima, ma quasi certamente attribuibile a Pavone, è datata Roma, 23 settembre 1957, *ibidem*. Fra le due opposte tesi di un termine di consultazione *ante quo* fisso, stabilito per legge come era quello allora in vigore, e di una abolizione di ogni termine rigido, lasciando, per i casi dubbi, la decisione al direttore

saurimento della pratica, che gli appariva abbastanza distante da non gravare gli archivi di materiali ancora utili all'amministrazione corrente, e abbastanza vicino da rendere possibile lo sviluppo di una storiografia contemporanea solidamente fondata sullo studio dei documenti d'archivio.²⁶

Ma dai suoi materiali di lavoro sulla riforma, emerge anche un altro aspetto paradigmatico dello stile intellettuale con cui Pavone si accostò all'elaborazione del progetto di riforma: la messa a punto di un impianto concettuale solido e coerente, su cui fondare le norme di legge, e la cura estrema nella ricerca di una terminologia che traducesse quell'impianto concettuale in un linguaggio dotato del massimo grado di univocità possibile. L'adozione di determinati termini era preceduta da uno scavo semantico accurato, che ne esplorava i diversi significati e i possibili contesti d'uso. Tipiche, ad esempio, le riflessioni sulla parola «documenti».

«Documenti (...): tutti parlano il proprio linguaggio, poco curandosi l'uno dell'altro:

i filosofi e i teorici della storiografia;

i filologi;

i diplomatisti (a mezza strada fra filologia e diritto);

i giuristi, suddivisi in infiniti sottogruppi e con in testa i processualisti.

Il guaio è che, in archivistica, si fa continuamente ricorso, alternandoli, a tutti e 4 i linguaggi»²⁷.

d'Archivio o al Ministero, la «Relazione», con una indubbia dose di equilibrio, si pronunciava appunto per una soluzione intermedia, con termine mobile, mitigato da deroghe *ad hoc* rilasciate dal ministro dell'interno, con argomentazioni «garantiste», che da un lato si proponevano di impedire che la discrezionalità nel consentire l'accesso si trasformasse nell'esatto contrario della liberalizzazione e che, dall'altro, volevano evitare che una eccessiva facilità di accesso a documenti recenti si trasformasse in una remora da parte di alcuni uffici e di privati a versare i propri archivi.

²⁶ Queste proposte ricevettero un precece avallo dal Consiglio superiore degli archivi, alla cui approvazione fu sottoposto all'inizio del 1958 dall'Ufficio centrale uno schema di progetto di legge di un solo articolo che, innovando sulle normative in vigore, che fissavano al 1900 l'apertura degli archivi «riservati», introduceva il termine mobile di quarant'anni per la loro libera consultabilità. L'articolo unico, che riprendeva alla lettera il primo comma dell'articolo 14 della legge del 1939, salvo l'ultima frase relativa al limite di consultabilità, affermava: «Gli atti conservati negli Archivi sono pubblici, ad eccezione di quelli riguardanti la politica estera o l'amministrazione interna di carattere politico e riservato, che lo divengono 40 anni dopo la loro data». Nella versione elaborata per la proposta di legge di riforma, Pavone avrebbe poi introdotto alcune significative modifiche tese ad eliminare alcune ambiguità del dettato dell'articolo.

²⁷ Cfr. l'appunto manoscritto su «Pubblicità dei documenti» e su «Documenti» in *Archivio dell'Ufficio Studi e pubblicazioni*, *Carte Claudio Pavone*, citato.

Ma l'uso rigoroso, coerente e il più possibile scevro di ambiguità del lessico non poteva trasformarsi nell'adozione di un linguaggio dottrinario o, peggio, artificiale e totalmente staccato dalla realtà dell'operare quotidiano. Come avrebbe scritto nella stesura finale della «Relazione» di accompagnamento, il testo legislativo si proponeva innanzi tutto

«di rendere univoca la terminologia (...) Si sono perciò sempre usate due sole parole *archivio* e *documento*, eliminando *atti*, *scritture*, *carte*, ecc. Compito di una legge non è infatti dare definizioni scientifiche, bensì adoperare con il massimo possibile rigore termini che, dal linguaggio comune e da discipline particolari, abbiano ricevuto un significato sufficientemente chiaro e preciso. Ora, il termine *archivio* (...) ha avuto (...) una sufficiente elaborazione dottrinale per non dar luogo ad equivoci; e il termine *documento* ha anch'esso un significato che le discipline giuridiche e filologiche hanno precisato, le une distinguendolo appunto da *atto*, le altre da *narrazione*...»²⁸.

Più recentemente, riandando con la mente a quei tempi, Pavone ha ricordato, con molta autoironia e un pizzico di giustificato orgoglio, come allora gli venisse «talvolta di pensare a Stendhal, quando diceva che il suo ideale di scrittura era dato dal codice civile», per la cura nel limare le parole e l'esercizio di astrazione e di precisione e coerenza nel linguaggio che redigere leggi – almeno buone leggi – comporta²⁹. Ed in effetti, che «l'uniformità terminologica» fosse da «ritenersi uno dei pregi del progetto», fu all'epoca e negli anni successivi generalmente riconosciuto ed apprezzato³⁰.

Già nel corso del 1958, gli studi sulla riforma sfociarono nella redazione di una prima stesura dell'articolato normativo e in una bozza di relazione di accompagnamento, nella quale Pavone indicò i caratteri di maggiore novità delle sue proposte, individuandoli, oltre che in quelli appena citati, in una più efficace distinzione fra le competenze di sorveglianza sugli archivi degli uffici statali, affidate agli Archivi di Stato, e quelle di vigilanza, da parte delle Soprintendenze archivistiche, nei confronti degli archivi degli enti pubblici e dei privati (competenze, queste ultime, sostanzialmente rafforzate).

²⁸ Cfr. *Relazione al progetto di Decreto del Presidente della Repubblica: «Norme relative all'ordinamento ed al personale degli Archivi di Stato»*, in MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma, 1963, pp. 67-68.

²⁹ *Di archivi e di altre storie ...* cit., p. 411.

³⁰ Cfr. ad esempio l'intervento del vice prefetto Guido Troiani, capo dell'Ufficio centrale degli Archivi di Stato, nella discussione sul progetto di riforma svolta nella seduta del 20 giugno 1960 del Consiglio superiore degli archivi: vedi il relativo verbale all'URL <<http://www.db.archivi.beniculturali.it/SEARCH/BASIS/consarc/web/verbale/DDW?W%3DANNO+%3D+1960%3A1960+ORDER+BY+ADUNANZA/Ascend%26K%3D1960247a%26R%3DY%26U%3D1%26M%3D1>>; cfr. anche P. CARUCCI, *Nota introduttiva a La legislazione dei beni culturali (1998-2001)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LX (2000), 3, pp. 601-610.

te e rese più efficaci); nella riforma del Consiglio superiore degli archivi, reso parzialmente elettivo e allargato a rappresentanti degli archivisti di Stato; nell'ampliamento e nella riorganizzazione degli organici per renderli più funzionali alle esigenze del servizio.

Il percorso della riforma doveva dimostrarsi lungo e assai complesso. In un «Elenco delle successive redazioni della nuova legge sugli archivi», Pavone contò ben 33 redazioni o modifiche del testo, dalle «prime proposte per la riforma della legislazione sugli Archivi di Stato» fino alla «relazione riassuntiva, inviata il 18 aprile 1963 all'Ufficio legislativo [del Ministero dell'interno]». Nonostante ciò, l'impianto generale e il nucleo essenziale delle proposte contenute nel testo del 1958 si mantennero in buona parte immutati, pur nei diversi passaggi che il cosiddetto «progetto Pavone» – come ormai era definito – affrontò prima della definitiva emanazione del d.p.r. 1049 del 30 settembre 1963, con il quale la nuova normativa entrò definitivamente in vigore.

Uno dei momenti decisivi fu costituito dalla discussione svoltasi nel giugno 1960 in seno al Consiglio superiore degli archivi, quando da parte di taluno dei suoi membri ci furono forti obiezioni su alcuni punti qualificanti e in particolare sulle proposte che intendevano rafforzare la vigilanza sugli archivi non statali e le competenze delle Soprintendenze in materia³¹. Ma le modifiche che al termine della discussione furono introdotte al testo delle norme furono tutto sommato secondarie e non ne alterarono il significato profondamente innovativo. Insomma il «progetto Pavone» superò positivamente la prova. Anzi dalla riunione del Consiglio scaturì l'idea di snellire l'iter di approvazione della nuova normativa, attraverso la richiesta da parte del governo di una apposita «delega per disciplinare con un decreto avente valore di legge ordinaria la materia che – come recitava il verbale della seduta –, per la sua peculiare natura tecnica, mal si presta[va] ad un approfondito esame analitico da parte delle assemblee legislative»³².

³¹ Già nel luglio del 1959 era stata trasmessa al Consiglio una versione del «progetto Pavone» leggermente modificata rispetto alla prima stesura. Il Consiglio ne discusse nella seduta del 20 giugno 1960; per il verbale cfr. la nota precedente. Furono in particolare Ruggero Moscati e Giorgio Cencetti ad esprimere «riserve di principio contro i criteri troppo interventistici cui il progetto [era] ispirato», avanzando critiche a taluni obblighi che erano imposti ai privati, come quello di garantire l'accesso e la consultazione degli archivi di notevole interesse storico, considerati un aggravio per il privato, senza equivalenti «nella legislazione comparata, [e] nelle leggi sul patrimonio bibliografico ed artistico». A queste riserve si associò anche il sottosegretario all'Interno, Bisori, particolarmente avverso alla possibilità che si potesse permettere l'accesso agli archivi di talune categorie professionali, come ad esempio quella degli avvocati, di cui egli faceva parte. Cfr. il verbale della seduta del Consiglio superiore degli archivi del 26 giugno 1960, citato.

³² La proposta in tal senso fu formulata da Giuseppe Ermini: cfr. il verbale della seduta del Consiglio superiore degli archivi del 26 giugno 1960, citato.

Così di fatto avvenne con la legge 17 dicembre 1962, n. 1863. In sede di approvazione parlamentare della legge fu introdotto anche un emendamento che istituiva una Direzione generale in sostituzione dell'Ufficio centrale degli archivi, accogliendo così quella che, come si è visto in precedenza, era da anni una delle principali rivendicazioni degli archivisti e che il «progetto Pavone», in mancanza di un esplicito avallo politico, non aveva potuto evidentemente fare propria.

Come è noto, ulteriori modifiche sarebbero intervenute, prima della definitiva emanazione del d.p.r. 1409, ad alterare la coerenza di alcuni punti qualificanti della nuova normativa, quale quella della estensione a cinquant'anni dall'esaurimento della pratica del termine per la libera consultazione dei documenti³³, oppure quella che attenuava il riconoscimento della funzione culturale degli Archivi di Stato, contenuto nell'articolo primo del testo legislativo³⁴. Ma nonostante questi ritocchi, il mondo degli archivi e della ricerca storica accolse la legge con molto favore soprattutto perché poneva le condizioni per un consolidamento del profilo culturale degli Archivi di Stato. Con essa venivano infatti messi a punto nuovi strumenti operativi che non solo consentivano di rispondere con maggiore efficacia all'attenzione vieppiù crescente della ricerca storica alle fonti documentarie, comprese quelle contemporanee, ma permettevano anche di rispondere alle sfide poste dall'organizzazione, dalla gestione e dalla selezione degli archivi correnti e di deposito dell'amministrazione statale e dall'inedita importanza assunta dalla documentazione archivistica non statale sia per la storiografia che per le comunità locali e la società più generale.

Stava agli archivisti – avrebbe scritto Pavone poco tempo dopo – saper

³³ Cfr. *Relazione al progetto di Decreto del Presidente della Repubblica...*, cit., p. 70.

³⁴ Nella versione della nuova normativa approntata successivamente all'approvazione della legge delega e in vista della definitiva emanazione del d.p.r. il secondo comma dell'articolo primo recitava «È altresì compito dell'Amministrazione degli Archivi di Stato utilizzare ai fini della ricerca scientifica e dei servizi di documentazione gli archivi e i documenti indicati nel precedente comma», cioè quelli conservati o sottoposti alla vigilanza dell'amministrazione stessa (Cfr. «Testo del progetto di legge (1ª copia). Consegnato per la stampa al dr. Califano il 12.I.1963» in *Archivio dell'Ufficio Studi e pubblicazioni, Carte Claudio Pavone*, citato). Tale comma era stato inserito «per sancire in modo chiaro che la funzione della conservazione non si esaurisce in una materiale custodia, ma implica un complesso lavoro di ricerca, ordinamento, inventariazione, illustrazione, ecc., che mira a fare degli Archivi di Stato istituti concretamente al servizio della scienza storica» (*Relazione al progetto di Decreto del Presidente della Repubblica...* cit., p. 72). A causa delle eccezioni formulate in sede di concerto interministeriale sul testo del d.p.r. la portata del comma fu limitata, cosicché dopo la sua riscrittura esso risultò così formulato: «L'Amministrazione degli Archivi di Stato ha altresì facoltà di consultare, ai fini della ricerca scientifica e dei servizi di documentazione gli archivi e i documenti indicati nella lettera b) del precedente comma», cioè quelli sottoposti alla vigilanza dell'Amministrazione stessa (cfr. *ibid.*, p. 13).

«utilizzare senza timidezza le nuove opportunità e i nuovi mezzi legislativamente disponibili», per «fare degli Archivi di Stato, nei fatti e non solo nelle belle parole, centri espansivi di vita culturale, aggiornati con il progresso delle discipline ad essi più vicini [e] ricchi di iniziative»³⁵

4. Una delle conseguenze della istituzione della Direzione generale degli Archivi di Stato fu la riorganizzazione degli uffici dell'amministrazione centrale che portò, fra l'altro, alla costituzione di un Ufficio poi Divisione studi e pubblicazioni, che furono affidati a Pavone, con ciò dando in realtà sanzione giuridica ad un ruolo che egli di fatto già aveva esercitato³⁶. Fra le iniziative editoriali intraprese dall'amministrazione archivistica fra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta una merita in particolare di essere ricordata: la pubblicazione degli inventari dei *Governi provvisori e straordinari* degli anni 1859-1861, ideata e coordinata da Pavone in occasione delle celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia.

L'interesse per la fase di transizione dagli Stati preunitari allo Stato nazionale era nato in Pavone da un fortuito «incontro» archivistico, quello con i fondi delle *Giunte provvisorie di governo per le province di Roma, Frosinone, Velletri e Viterbo* e con quello della *Luogotenenza generale del re per Roma e le province romane*, che egli aveva riordinato e inventariato nei primi tempi di lavoro presso l'Archivio di Stato della capitale³⁷. Questo incontro avrebbe avuto esiti molto fruttuosi, poiché da esso sarebbero scaturiti, oltre all'idea di una ricognizione generale dell'eredità documentaria dei governi provvisori, vari lavori storiografici sugli anni dell'unificazione amministrativa, culminati nel volume *Da Rattazzi a Ricasoli*³⁸. Dell'interesse di

³⁵ C. PAVONE, *Gli archivi e la ricerca scientifica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 2, p. 300.

³⁶ Pavone assunse la direzione dell'Ufficio studi e pubblicazioni nel novembre 1963, dopo essere stato in precedenza nominato direttore della Sezione affari generali, ufficio che, di fatto, mai ricoprì.

³⁷ Cfr. *Di archivi e di altre storie ... cit.*, p. 411. Una sintetica illustrazione degli interventi di riordinamento e di inventariazione sui fondi relativi al periodo di transizione fra lo Stato pontificio e il Regno d'Italia è contenuta nelle relazioni sull'attività svolta da Pavone negli anni fra il 1951 e il 1953, conservate in copia in *Archivio dell'Ufficio studi e pubblicazioni, Carte Claudio Pavone*, citato.

³⁸ Cfr. C. PAVONE, *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio*, in «Archivio storico italiano», parte I, CXV (1957), 415, pp. 299-346; parte II, CXVI (1958), 419, pp. 346-380; ID., *Le prime elezioni a Roma e nel Lazio dopo il XX settembre*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXXVI (1963), s. III, 16-17, pp. 321-442; ID., *Amministrazione centrale e amministrazione periferica. Da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964. Il carattere fortemente innovativo degli studi di Pavone sul processo di unificazione amministrativa è testimoniato, paradossalmente, dall'accoglienza tutt'altro che entusiastica ad essi riservata dall'alta burocrazia del Ministero dell'interno: cfr. in proposito, i giudizi espressi dal direttore generale dell'amministrazione archivistica, rievocati da Pavone in *Di archivi e di altre storie ... cit.*, p. 426.

Pavone per i governi provvisori tuttavia non si coglierebbero tutte le implicazioni se non lo si riconducesse a problematiche storiografiche più ampie, quali quelle del rapporto fra continuità e rottura nella storia delle istituzioni, sulle quali come è noto Pavone ha lavorato, riflettuto e scritto molto nel corso degli anni, affrontandole da vari punti di vista (compreso quello dei riflessi sugli archivi), e che ha soprattutto indagato in momenti di svolta della nostra storia nazionale, come quelli del passaggio dal Fascismo alla Repubblica. D'altronde, arricchendo ulteriormente il contesto con riferimenti più squisitamente biografici, non si può non intravedere nelle ricerche sul tema delle transizioni istituzionali e del rapporto continuità/rottura negli apparati statuali l'eco di quella tensione fra aspirazioni al cambiamento e stabilizzazione moderata, vissuta da un'intera generazione di protagonisti della Resistenza, e dallo stesso Pavone in prima persona, negli anni immediatamente successivi alla Liberazione. Siamo insomma ancora di fronte a quella proficua circolarità fra esperienze di vita, mestiere d'archivista, ricerca storiografica e più ampie riflessioni teoriche, che si conferma come uno dei tratti salienti e fecondi della personalità di Pavone e della sua produzione intellettuale.

Sul piano archivistico, l'importanza dei *Governi provvisori* risiede, in primo luogo, nel fatto che con essi la collana delle pubblicazioni degli Archivi di Stato per la prima volta superava (o almeno lambiva) le colonne d'Ercole dell'Unità d'Italia. Inoltre, si trattava di un'opera a più mani su carte conservate in una pluralità di istituzioni archivistiche, grazie alla quale cominciò a penetrare, in un ambiente per molti versi refrattario, uno stile di lavoro più moderno e collaborativo e prese avvio una stagione di imprese editoriali collettive di grande respiro³⁹. La sua realizzazione comportò la necessità di confrontarsi con criteri di ordinamento che, almeno «sulla carta», garantissero una certa uniformità di presentazione della documentazione e fece emergere una serie di problematiche, quali quella del rapporto fra rotture politico-istituzionali, vischiosità burocratiche e continuità archivistiche, che anticiparono riflessioni e dibattiti destinati ad assumere una più ampia portata teorica qualche anno più tardi nel corso dei lavori per la *Guida generale degli Archivi di Stato*.

Nello spirito con il quale Pavone affrontò il nuovo incarico di capo dell'Ufficio studi e pubblicazioni è possibile riconoscere molte delle idee e delle linee di azione, che abbiamo già visto caratterizzare la sua presenza nell'amministrazione degli Archivi di Stato, a cominciare dall'esigenza di dare alle iniziative di quest'ultima un alto profilo scientifico che rispondes-

³⁹ Per alcune riflessioni sulle implicazioni della dimensione del lavoro collettivo negli Archivi di Stato, cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *L'archivista ricercatore*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 3, pp. 475-490, in particolare pp. 476-477.

se alle attese della ricerca storica e degli utenti in generale. Da questo punto di vista, le pubblicazioni svolgevano un ruolo di primo piano, perché, come rilevava lo stesso Pavone in una relazione del 1965, «costitui[vano] la più palese ed esposta attività fra quelle che pongono l'amministrazione degli Archivi di Stato a contatto con il mondo della cultura»⁴⁰. Esse, d'altronde, favorendo la circolazione di guide, inventari e altri strumenti di ricerca, non rappresentavano altro che la punta di diamante del più generale impegno che l'amministrazione doveva svolgere affinché non rimanessero lettera morta le disposizioni della nuova legge archivistica in ordine alla miglior tutela della documentazione e alla sua libera consultabilità e non fosse smentito quell'indirizzo di maggiore apertura nei confronti delle esigenze degli studiosi che essa aveva voluto rappresentare.

Una linea editoriale in grado di soddisfare le aspettative del mondo della ricerca richiedeva, in primo luogo, una chiara consapevolezza di come la trasformazione degli interessi storiografici si riflettesse sulle domande poste dagli storici agli archivi e implicasse la valorizzazione di fonti fino ad allora poco considerate oppure la lettura in modo nuovo di fondi e serie già da tempo battuti. In una breve, ma significativa nota su una inchiesta relativa alle pubblicazioni archivistiche francesi, Pavone dichiarava il proprio disaccordo con le opinioni dei colleghi d'oltralpe «per l'ostracismo (...) dato al criterio "de l'utilisateur ou des besoins des chercheurs" (...) perché "trop changeant, sujet aux modes aux engouements"».

«A noi pare invece – concludeva – che questo sia in ultima analisi l'unico criterio scientificamente valido; e porlo in quarantena (...) significherebbe isolare pericolosamente gli archivi, già troppo inclini alla fossilizzazione, dal mobile dispiegarsi della vita culturale»⁴¹.

Cosa poi dovesse comportare il confronto con gli interessi storiografici correnti, lo stesso Pavone ebbe occasione di mostrare mirabilmente nell'intervento al congresso dell'Associazione nazionale archivistica italiana tenuto ad Este nell'ottobre del 1966, nel quale ricostruì l'affermarsi, negli anni del dopoguerra, di «una nuova coscienza critica del problema delle fonti» e di quel «fenomeno totalmente nuovo» costituito dal crescente ricorso alle fonti archivistiche da parte degli studiosi dell'Italia postunitaria. Dando prova di una accuratissima conoscenza della multiforme e variegata pro-

⁴⁰ Cfr. l'«Appunto per il Capo della Divisione affari generali» sulla «Situazione ed esigenze dell'Ufficio studi e pubblicazioni», a firma «Il capo dell'Ufficio studi e pubblicazioni», Roma, 30 settembre 1965, in *Archivio dell'Ufficio studi e pubblicazioni*, Carte Claudio Pavone, citato.

⁴¹ C. PAVONE, *I problemi delle pubblicazioni archivistiche in una inchiesta francese*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), 2, p. 564.

duzione storiografica di quegli anni, Pavone indicava, con perfetta cognizione di causa, i fondi e le serie archivistiche, da cui la nuova storiografia aveva tratto alimento e le opzioni metodologiche che la scelta di determinate fonti aveva comportato⁴². D'altronde, nei confronti dell'evoluzione delle tendenze storiografiche e delle sue possibili ripercussioni in ambito archivistico, Pavone mantenne un interesse costante che, anzi, in qualche modo istituzionalizzò, dando ampio spazio, nella «Rassegna degli Archivi di Stato», alle recensioni e alle segnalazioni bibliografiche, grazie alle quali veniva proposto ai lettori della rivista – e quindi in primo luogo agli archivisti – un continuo aggiornamento sullo stato degli studi e sugli indirizzi della ricerca negli archivi.

Ma proporsi di conservare, e possibilmente incrementare, il livello scientifico delle pubblicazioni degli Archivi di Stato significava anche operare affinché l'amministrazione archivistica potesse contare su una struttura editoriale efficiente e qualificata. Molti erano i passi da compiere in questa direzione, come le relazioni e gli appunti indirizzati da Pavone al direttore generale degli archivi e al Comitato per le pubblicazioni del Consiglio superiore per gli archivi puntualmente segnalavano. Si andava dalla necessità di organizzare il lavoro della Divisione e utilizzare al meglio le sue scarse forze, alla costituzione di una biblioteca di lavoro, dalla gestione degli scambi delle pubblicazioni alla revisione della struttura delle collane, dai rapporti con il Comitato per le pubblicazioni all'elaborazione di un piano editoriale «di ampio respiro e a lunga scadenza» che conferisse all'attività del settore «maggiore omogeneità e chiarezza di obiettivi, rigore scientifico nella loro attuazione, coordinamento tra le varie iniziative da inquadrare in una visione programmatica generale»⁴³. L'impegno allora profuso da Pavone permise di affrontare molte delle difficoltà incontrate e di porre in essere gli strumenti operativi necessari a rendere più efficiente il lavoro della Divisione. Furono, ad esempio, elaborate e diffuse le indispensabili norme editoriali che dovevano servire «di guida ai compilatori, allo scopo di dare alle pubblicazioni quella organicità e uniformità anche esteriore che [fino ad allora aveva] lasciato alquanto a desiderare»⁴⁴, furono fissate alcune pro-

⁴² C. PAVONE, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), 2-3, pp. 355-407, ora in questo volume, pp. 249-297.

⁴³ Cfr. *L'attività degli Archivi di Stato nel 1965. Relazione del direttore generale*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), 1, p. 54. Per un panorama generale della situazione dell'Ufficio studi e pubblicazioni cfr. «Appunto per il Capo della Divisione affari generali», citato.

⁴⁴ Cfr. la «Relazione sull'attività della Direzione Generale degli Archivi di Stato nell'anno 1970», allegata al verbale della seduta del Consiglio superiore degli archivi del 31 marzo 1971, accessibile all'URL <<http://www.wdb.archivi.beniculturali.it/SEARCH/BASIS/>>

cedure di lavoro più definite e con più chiare ripartizioni dei compiti e delle responsabilità fra la Divisione, il Comitato per le pubblicazioni e la redazione della «Rassegna»; fu ridiscussa l'organizzazione delle collane e dato avvio alla nuova collana di «Fonti e sussidi»; fu potenziata la «Rassegna degli Archivi di Stato» per farne «uno strumento sempre più adeguato alle necessità degli studi, allargandone (...) la tematica a tutto quanto riguardasse anche l'utilizzazione che degli archivi fa la storiografia»⁴⁵. Quest'opera di organizzazione e pianificazione dell'attività dell'Ufficio studi poté conseguire importanti risultati anche perché Pavone ebbe al proprio fianco collaboratori di grande qualità, primo fra tutti Piero D'Angiolini, al quale lo legavano un'antica consuetudine e una profonda intesa intellettuale, che costituirono il fondamento che permise di intraprendere progetti di ampio respiro come la *Guida generale degli Archivi di Stato*⁴⁶.

5. La *Guida generale* fu, come è ben noto, l'iniziativa di gran lunga più significativa concepita per impulso di Pavone dalla Divisione studi e pubblicazioni ed è l'aspetto della sua carriera archivistica probabilmente meglio conosciuto anche al di fuori dell'ambiente degli archivi. L'esperienza della *Guida* è stata nel corso degli anni fatta oggetto di numerose riflessioni, di dibattiti e di analisi, che ne hanno riconosciuto i grandi meriti, senza tuttavia nascondere alcuni aspetti critici. Ciò ci esime dal riproporne qui puntualmente le vicende e i caratteri⁴⁷. È utile tuttavia ricordare alcune tappe della sua lunga gestazione e della sua realizzazione.

L'incunabolo del progetto può essere rintracciato addirittura nella proposta di guida del Centrale di Stato stesa da Pavone al termine della rico-

consarc/web/allegato/DDW?W%3DCHIAVESEC%3D%271971263a%27%26M%3D1%26K%3D19712631%26R%3DY%26U%3D1>. La circolare 39/1966 del Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Ufficio studi e pubblicazioni, *Norme per la pubblicazione degli inventari* è pubblicata in P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1983, pp. 231-239.

⁴⁵ Cfr. «Appunto per il Capo della Divisione Affari Generali», citato. Cfr. anche L. DE COURTEN, *La «Rassegna degli Archivi di Stato»*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX (1989), 3, pp. 586-591 e *Cinquant'anni di attività editoriale. Le pubblicazioni dell'Amministrazione archivistica (1951-2000)*, catalogo a cura di A. DENTONI-LI'ITA – E. LUME – M.T. PIANO MORTARI – M. TOSTI-CROCE, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003.

⁴⁶ Sui rapporti fra D'Angiolini e Pavone cfr. C. PAVONE, *Introduzione*, in P. D'ANGIOLINI, *Scritti archivistici e storici*, a cura di E. ALTIERI MAGLIOZZI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, pp. XVII-XXXII (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 75).

⁴⁷ Per un recente bilancio di queste discussioni cfr. gli atti della *Giornata di studio: «La Guida generale degli Archivi di Stato italiani e la ricerca storica»* (Roma, Archivio centrale dello Stato, 25 gennaio 1996), in «Rassegna degli Archivi di Stato», LVI (1996), 2, pp. 311-425.

gnizione generale dei fondi di quell'Archivio nei primi anni Cinquanta – cioè della cosiddetta «campagna degli schedoni» ricordata più sopra. È in quella occasione che venne presentata per la prima volta l'idea di una guida, non come specchio di una perfetta condizione di ordinamento ed inventariazione dei fondi, ma come «realistico bilancio» di uno stato di fatto, anche insoddisfacente, e «come strumento per superare tale situazione», in sostanza come attivo processo di conoscenza della realtà archivistica, utile agli utenti come agli archivisti⁴⁸. Ed è lì che furono individuate le finalità di alcuni strumenti di lavoro che sarebbero stati adottati nel corso della realizzazione della *Guida*, come appunto gli «schedoni» dei fondi.

Un'idea che è circolata, e circola ancora oggi più o meno sotto traccia, fra gli archivisti italiani è che la *Guida* sia stata un progetto, si direbbe oggi, fortemente centralista. Decisa e impostata nelle stanze ministeriali, poco avrebbe tenuto conto della complessa e multiforme realtà archivistica locale e come iniziativa verticistica sarebbe stata spesso vissuta dalla periferia. È un'atmosfera che gli stessi protagonisti dell'impresa hanno a tratti sentito intorno a sé.

«Sembrava, in qualche momento è sembrato, – ha detto Pavone – che un gruppetto di persone un po' fissate che sedevano nell'odiata Roma (...) volessero imporre al grande e complesso mondo degli archivi una loro visione troppo pedagogica e presuntuosa, troppo autoritaria»⁴⁹.

Eppure una sensazione del genere non rende affatto giustizia né della consapevolezza, ben presente nei promotori della *Guida*, di come un'impresa così vasta e complessa dovesse necessariamente contare sul pieno consenso di chi doveva realizzarla, né dello spirito profondamente antiburocratico e anzi, verrebbe da dire, squisitamente democratico, con il quale Pavone ha sempre impostato i rapporti fra il proprio ufficio e i colleghi che operavano negli Archivi di Stato. E, soprattutto, è un'accusa che, almeno per la lunga fase di impostazione del lavoro, trova piena smentita nella

⁴⁸ Un appunto anonimo e senza data, ma certamente riferibile a Claudio Pavone e risalente a metà degli anni Cinquanta (in *Archivio dell'Ufficio studi e pubblicazioni, Carte Claudio Pavone*, cit.) affermava: «Sembra che oggi una Guida dell'AC possa essere compilata solo concepandola come un realistico bilancio di un insoddisfacente (per le ragioni che dovrebbero essere chiaramente esposte) stato di fatto, e insieme come strumento per superare tale situazione». Concetto analogo era espresso nell'*Introduzione alla Guida generale*, dove fra le sue finalità si indicava quella «di denuncia delle condizioni tutt'altro che soddisfacenti, in cui versano gli Archivi [di Stato], e di strumento per la auspicabile programmazione dei futuri lavori d'archivio»: P. D'ANGIOLINI – C. PAVONE, *Introduzione*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida Generale* ... cit., I, p. 1.

⁴⁹ C. PAVONE, *La Guida generale: origini, natura, realizzazione*, in *Giornata di studio: «La Guida generale degli Archivi di Stato italiani e la ricerca storica»* ... cit., p. 325.

documentazione dell'archivio della Divisione studi e pubblicazioni.

Il progetto della *Guida* cominciò a prender forma nel 1965, quando se ne cominciò a parlare in sede di Consiglio superiore degli archivi e il Comitato per le pubblicazioni, nella propria seduta del 12 aprile, ne approvò i criteri di massima⁵⁰. A partire dall'anno successivo la discussione investì direttamente la «periferia». In riunioni svoltesi a Napoli e Brescia, l'Ufficio studi illustrò un «primitivo schema di lavoro», che, assunte le vesti di una più formale «Proposta di una Guida generale degli Archivi di Stato italiani», fu inviato a tutti gli Archivi, che risposero con osservazioni e proposte puntuali e motivate, confluite in documenti talvolta assai articolati e ricchi di idee. Delle opinioni espresse – spesso fra loro discordanti e difficilmente conciliabili – l'Ufficio studi dette conto in un'ampia relazione, nella quale, grazie ad un notevole sforzo di sintesi e di coordinamento, venivano tracciati i primi, concreti criteri di pubblicazione⁵¹. Un nuovo giro di consultazioni investì a questo punto gli istituti periferici, chiamati a discutere la «Proposta» in riunioni regionali ed interregionali. Infine, nel novembre 1969, furono inviate agli Archivi di Stato corpose istruzioni, redatte, spiegava la circolare di accompagnamento, «obbedendo a due esigenze principali: assicurare alla *Guida generale* la necessaria unità d'impostazione e l'indispensabile rigore; permettere l'adeguamento delle istruzioni stesse alla grande varietà di situazioni che presentano gli Archivi di Stato»⁵².

Il passaggio alla fase di attuazione pratica dell'impresa rivelò subito come le «difficoltà [fossero] superiori a quelle previste»⁵³. Esso mostrò quanto piena di elementi contraddittori e di ambiguità fosse la fase che il mondo degli archivi stava allora attraversando, in bilico fra attaccamento alla tradizione e spinte al rinnovamento. Mancava un'abitudine diffusa al lavoro collettivo; vi era la tendenza a interpretare la realizzazione di progetti culturali come quello della *Guida* alla stregua di «adempiment[il] burocratic[i] di dubbia utilità»; prevaleva, soprattutto negli Istituti maggiori, la difesa di un particolarismo archivistico che aveva le proprie radici nei caratteri della nostra storia nazionale e che rischiava talvolta di trasformarsi in un «atteg-

⁵⁰ Cfr. «Appunto per il Capo della Divisione affari generali», citato.

⁵¹ Cfr. Direzione generale degli Archivi di Stato, Ufficio studi e pubblicazioni, «Relazione sulle osservazioni fatte dagli Archivi di Stato circa i criteri per la pubblicazione della "Guida generale degli Archivi di Stato"», Roma, 31 gennaio 1967, in *Archivio dell'Ufficio studi e pubblicazioni, Carte Claudio Pavone*, citato.

⁵² Ministero dell'Interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Ufficio studi e pubblicazioni, Circolare n. 61/69: «Istruzioni per la compilazione della Guida generale degli Archivi di Stato italiani», Roma, 24 novembre 1969, *Archivio dell'Ufficio studi e pubblicazioni, Carte Claudio Pavone*, citato.

⁵³ P. D'ANGIOLINI – C. PAVONE, *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), 2, p. 304, ora in P. D'ANGIOLINI, *Scritti archivistici e storici ... cit.*, p. 508.

giamento negativo, in una sorta di isolamento», e di aristocratica «estraniamento (...) verso molta parte della documentazione più moderna»⁵⁴. C'erano anche le difficoltà oggettive, rappresentate dal cattivo stato di ordinamento, o sarebbe più opportuno dire, di pura e semplice conservazione materiale, di tanta parte del patrimonio documentario confluito negli Istituti, cui faceva riscontro una povertà di risorse umane e finanziarie, «che faceva nascere in qualcuno incertezze e scoramenti circa la possibilità di portare a termine l'impresa progettata». Erano, tutti questi, problemi che i promotori della *Guida*, si guardarono bene dal nascondere, dal sottovalutare, o dal proporre come alibi e, d'altronde, l'articolo di D'Angiolini e Pavone, cui ci siamo abbondantemente riferiti in queste pagine, lo dimostra ampiamente. Alle difficoltà essi cercarono anzi, nei limiti delle loro possibilità, di porre un qualche rimedio:

«Si è cercato innanzi tutto – scrivevano a tre anni dall'avvio dei lavori – di stabilire un modo non burocratico di cooperazione tra la redazione centrale e i collaboratori sparsi nei vari Archivi. Si sono organizzate ulteriori riunioni collegiali (...) si sono promossi incontri e sollecitati scambi di informazioni e di studi su comuni fondi e istituti; si sono disposte (...) missioni straordinarie di personale dagli Archivi più dotati, o più avanti nel lavoro, agli Archivi più negletti»⁵⁵.

La realizzazione della *Guida generale* è stata un lavoro di lunga lena: il primo volume è uscito nel 1981; l'ultimo nel 1994. Nel frattempo il mondo degli archivi si è venuto trasformando sensibilmente. Ma anche la storiografia, gli utenti degli Archivi, la società e la cultura nel suo complesso, per non dire delle tecnologie a disposizione degli archivisti, hanno subito radicali modificazioni. Solo la profonda convinzione del valore del progetto scientifico e culturale che la *Guida* incarnava associata a un'etica della responsabilità consapevolmente vissuta poteva far sì che, in un tale contesto, essa andasse in porto davvero e non si arenasse, come purtroppo è molto spesso avvenuto per le iniziative dell'amministrazione archivistica. Una delle chiavi del successo, ha notato di recente Antonio Dentoni Litta, «è stato senza dubbio il fatto che (...) i due ideatori e direttori, Claudio Pavone e Piero D'Angiolini, (...) hanno sempre mantenuto il loro ruolo di direttori e coordinatori dell'opera; e anche dopo la fine della loro carriera nell'Amministrazione archivistica hanno continuato (...) a seguire i lavori con immu-

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 508-509.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 509. Per un limpido esempio dei proficui rapporti intrecciati fra i promotori della *Guida* e gli archivisti operanti a livello locale e per la sottolineatura del ruolo di stimolo e di crescita culturale e professionale, che tali rapporti hanno costituito per questi ultimi, cfr. la testimonianza di E. ALTIERI MAGLIOZZI, *Prefazione*, in P. D'ANGIOLINI, *Scritti archivistici e storici ... cit.*, pp. IX-XV.

tata passione.⁵⁶ Una passione che non ha loro impedito di conservare anche il distacco critico necessario ad accogliere, via via che l'opera andava realizzandosi, le eventuali correzioni di rotta che apparissero indispensabili.

Ma le ragioni dell'importanza della *Guida generale* risiedono anche altrove. La sua realizzazione costrinse gli archivisti che in essa si impegnarono attivamente a confrontarsi con alcuni nodi essenziali del loro mestiere. Ad interrogarsi, ad esempio, sul rapporto fra mutamenti istituzionali di vertice, continuità amministrative e vischiosità archivistiche, la cui complessità emergeva chiaramente dalla scelta di presentare i fondi secondo una schema periodizzante. Oppure a riflettere sul problema della struttura dei fondi e della sua articolazione in livelli di descrizione – si direbbe oggi –, rispetto al quale la decisione «minimalista» assunta inizialmente di limitarsi a contemplarne solo due (fondo e serie), doveva dimostrarsi eccessivamente riduttiva tanto da essere rimessa in discussione⁵⁷. Infine ad affrontare il dilemma di come conciliare, in una realtà archivistica fortemente stratificata e contrassegnata da complessi processi di tradizione documentaria come quella italiana, il rispetto, da un lato, della concreta fenomenologia dei fondi e, dall'altro, il richiamo alla centralità del contesto di produzione, quale chiave di accesso e interpretazione della documentazione conservata – dilemma che rinviava direttamente ad uno dei temi sempre «caldi» nelle discussioni degli archivisti, quello del rapporto fra fondi e soggetti produttore. Su tutti questi nodi problematici, e su molti altri ancora, il dibattito, scaturito dall'esigenza concreta di mettere a punto le linee di lavoro per la *Guida* e di calarle nella pratica, assunse rapidamente una fisionomia ben più ampia. Ne scaturirono approcci teorici di notevole portata innovativa, tanto che si può ben dire che, proprio allora, nel crogiolo di esperienze e riflessioni segnato dalla *Guida*, si chiudeva una stagione del pensiero archivistico italiano, quella dominata dall'egemonia dell'idealismo cencettiano, e se ne apriva un'altra, assai più suggestiva, problematica e, soprattutto, feconda, in grado di orientare proficuamente gli archivisti delle generazioni future di fronte alle sfide della contemporaneità, una stagione che ha visto come protagonisti archivisti del calibro di Filippo Valenti, Isabella Zanni Rosiello, Paola Carucci.

Poco incline – come egli stesso avrebbe riconosciuto – alle discussioni di teoria archivistica «pura», l'apporto di Pavone a questa nuova stagione si sarebbe limitato a pochi interventi, anzi sostanzialmente a un solo articolo di cinque pagine nel quale, attraverso l'argomentare serrato, ma chiaro e

⁵⁶ A. DENTONI-LITTA, *La conclusione dell'opera*, in *Giornata di studio: «La Guida generale degli Archivi di Stato italiani e la ricerca storica»* ... cit., p. 321.

⁵⁷ Come è noto i «livelli» descrittivi furono portati a cinque.

brillante che gli è tipico, si chiedeva se fosse poi tanto pacifico, come la lezione cencettiana dava per scontato, che l'archivio rispecchi l'istituto, per rispondere che, al di là di tante «fumisterie» archivistiche, i rapporti fra fondo e soggetto produttore non possono che essere ricondotti ai concreti e storicamente determinati processi di sedimentazione della memoria documentaria, che ciascuna istituzione mette in essere per rispondere ai propri fini organizzativi⁵⁸. La lettura di questo stringato, ma denso intervento sarebbe stata per molti giovani archivisti delle generazioni successive una vera e propria fulminante epifania.

6. L'ultima battaglia combattuta da Pavone come archivista di Stato fu quella per la confluenza degli Archivi nella nuova amministrazione dei beni culturali, di cui fra gli anni Sessanta e Settanta, si andava progettando la costituzione. Un impegno di lunga durata, anche questo, che Pavone svolse ricoprendo ruoli di primo piano. Fu dapprima esperto esterno della commissione parlamentare d'indagine sui beni culturali, presieduta dall'on. Francesco Franceschini, che operò dal 1964 al 1966; poi membro a pieno titolo delle due commissioni Papaldo che, fra il 1968 e il 1971, ebbero l'incarico di tradurre in schemi normativi i risultati della commissione Franceschini e di proporre le soluzioni organizzative più idonee. A questi incarichi, Pavone affiancò una partecipazione intensa al movimento che si sviluppò in quegli anni sui problemi della tutela dei beni culturali in Italia e che diede vita a incontri, convegni e manifestazioni pubbliche promossi da associazioni culturali e professionali, accademie, centri di ricerca e istituzioni locali, fra le quali spiccavano le neo costituite amministrazioni regionali. In quegli stessi anni Pavone militò attivamente sia nell'ANAI che nel sindacato autonomo dei dipendenti degli Archivi di Stato – costituito nel 1968 e molto impegnato anch'esso sul fronte della riforma dei beni culturali – facendosi sostenitore, in entrambe le organizzazioni, della stretta collaborazione con le altre associazioni professionali dei tecnici dei beni culturali⁵⁹. Fra il 1968 e il 1970 fu anche membro del Consiglio superiore degli archivi, eletto in rappresentanza degli archivisti.

Per Pavone, la confluenza degli Archivi nell'ambito dei beni culturali costituiva un passo ulteriore sulla strada del riconoscimento del loro carattere di istituti scientifici. Allo stesso tempo significava rompere il loro relativo isolamento, «perché – come rilevava intervenendo nel 1971 in un incontro svoltosi a Firenze – fra tutti i beni culturali gli archivi [erano] stati in effet-

⁵⁸ C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 1, pp. 145-149; per la citazione, p. 147, ora in questo volume, p. 73.

⁵⁹ Il sindacato degli archivisti sarebbe poi confluito nella Uil nel 1971.

ti quelli tenuti più appartati e chiusi in una provincia molto specialistica.⁶⁰ L'associazione ai beni archeologici, artistici, ambientali e librari contribuiva invece ad immergerli in un contesto più ampio e vitale, all'interno del quale ci sarebbero state maggiori possibilità di veder risolti gli annosi problemi, comuni agli archivi e agli altri settori dei beni culturali, di carenza di risorse umane e finanziarie e di scarsa valorizzazione delle professionalità scientifiche. L'esclusione dal processo di unificazione avrebbe invece rischiato di sancire la condizione di «cenerentola» degli archivi e avrebbe fatto loro perdere un'occasione importante⁶¹.

Ovviamente, il successo di questa battaglia dipendeva non poco dai contenuti e dai caratteri che la costituenda amministrazione avrebbe assunto. Due furono in particolare i punti che Pavone tenne fermi nel corso degli anni. Il primo fu il sostegno ad una definizione di bene culturale che fosse sufficientemente ampia da potervi includere l'insieme dei settori da unificare, ma, allo stesso tempo, convenientemente circoscritta da delimitare chiaramente e coerentemente le finalità della nuova amministrazione. Il discrimine doveva essere costituito dalla natura materiale del bene culturale da tutelare. Scriveva Pavone, sottolineando l'importanza della definizione di bene culturale come «testimonianza materiale avente valore di civiltà» elaborata dalla commissione Franceschini:

«i beni culturali da unificare, teoricamente e nella disciplina amministrativa, devono (...) essere tutti e soltanto beni materiali. Non vanno cioè prese in considerazione, in questo contesto, le attività produttrici di cultura ma i risultati che da quelle possono scaturire. Su un piano organizzativo, questo significa che un organismo unitario dei beni culturali non deve essere confuso con quei ministeri che si intitolano alla "cultura" *tout court*, agli "affari culturali", eccetera»⁶².

L'altro punto fermo fu la rivendicazione del carattere «atipico» che doveva avere il nuovo organismo di tutela dei beni culturali, a prescindere dall'assetto organizzativo che esso avesse assunto (azienda autonoma, organismo del Ministero della pubblica istruzione, nuovo ministero).

⁶⁰ Cfr. il «Verbale dell'incontro tenutosi in Palazzo Riccardi il 15 aprile 1971. Distribuito in occasione del Convegno "Beni culturali ed enti locali" (...) organizzato dalle provincie di Firenze e Bologna, 20 novembre- 19 dicembre 1971», in *Archivio dell'Ufficio studi e pubblicazioni, Carte Claudio Pavone*, citato.

⁶¹ Cfr. l'intervento di Claudio Pavone all'incontro della commissione Franceschini con gli archivisti e i bibliotecari, svoltosi il 15 novembre 1965, in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, II, Roma, Casa editrice Colombo, 1967, p. 465.

⁶² C. PAVONE, *Gli archivi nel lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, pp. 144-145, ora in questo volume, pp. 153-169.

«L'attività svolta dagli istituti che "amministrano" i beni culturali – dichiarava Pavone in seno alla commissione Franceschini – non può (...) essere assimilata al campo classico "napoleonico", della pubblica amministrazione; essa va piuttosto ricollegata agli istituti che (...) si dedicano alla ricerca scientifica. (...) Gli amministratori del bene culturale debbono dunque – in un senso loro proprio – essere considerati ricercatori scientifici; l'amministrazione dei beni culturali deve avere una fisionomia normativa e istituzionalmente distinta nel gran campo della pubblica amministrazione»⁶³.

Il carattere atipico della nuova amministrazione doveva manifestarsi soprattutto nella larga autonomia delle strutture periferiche e nella centralità del ruolo che il personale tecnico-scientifico doveva avere al suo interno.

Come è noto il «lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali» si sarebbe chiuso fra il 1974 e '75 con la istituzione del Ministero dei beni culturali, di cui anche gli Archivi, nonostante le resistenze contrarie, entrarono a far parte. Si trattò indubbiamente di un importante risultato, che vide il coronamento degli sforzi di chi si era a lungo battuto per il suo conseguimento. Ciò nonostante, con estrema lucidità, Pavone segnalò subito in vari interventi⁶⁴ i limiti e i possibili rischi che derivavano dal modo in cui la lunga battaglia si era conclusa. Gli Archivi lamentavano in particolare il mantenimento di alcune competenze sulla consultazione degli archivi contemporanei al Ministero dell'interno, che era stato il prezzo pagato per vincerne le opposizioni alla confluenza nel nuovo Ministero. Ma c'erano altri problemi di ordine più generale. Innanzitutto c'era il rischio che l'unificazione dei vari settori dei beni culturali restasse soltanto «un'unità di vertice», una unità che semplicemente giustapponesse «tronconi di amministrazioni, con la loro storia, le loro tradizioni», senza che ciò si traducesse in un «modus operandi diverso» che conducesse archivisti, bibliotecari, architetti, storici dell'arte, archeologi «ad un abbattimento di quelle barriere che sono ormai scientificamente, organizzativamente, metodologicamente assurde»⁶⁵.

Inoltre l'atipicità del Ministero appariva tutto sommato limitata. Era stata conservata la tradizionale struttura gerarchica, agli istituti periferici erano stati negati significativi spazi di autonomia e non era stato sufficientemente valorizzato il ruolo del personale tecnico-scientifico. Insomma non aveva trovato coronamento l'aspirazione, che era stata di molti, soprattutto fra gli archivisti, a fare della neonata amministrazione una struttura realmente nuo-

⁶³ Intervento di Claudio Pavone all'incontro della commissione Franceschini con gli archivisti e i bibliotecari, in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia ... cit.*, p. 458.

⁶⁴ In particolare in C. PAVONE, *Gli archivi nel lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali ... cit.* e ID., *L'inserimento dell'amministrazione archivistica nel Ministero per i beni culturali*, in *La regione e gli archivi locali in Lombardia*, a cura di E. ROTELLI, Milano, Regione Lombardia, 1976, ora in questo volume, pp. 171-184.

⁶⁵ Cfr. in questo vol., pp. 172 e 173.

va, centrata su «un modello duttile, plastico, democratico, di istituto di base», aperto, fin nelle strutture di gestione, alla collaborazione con gli enti territoriali e con gli utenti⁶⁶, e, proprio per questo, in grado di evitare quei conflitti di competenza fra Stato, Regioni ed enti locali che già allora cominciavano ad intravedersi.

«Quale che sia la natura dei beni culturali amministrati o la funzione (...) svolta – ammoniva Pavone –, se si partisse dalla definizione di un istituto autogestito di base, anche il problema della dipendenza dall'ente Stato, dall'ente Regione, o dall'ente Comune, perderebbe il carattere di lotta di competenza un po' vecchio stile, perché si guarderebbe al nucleo, alla cellula fondamentale che deve far funzionare il settore e non si enfatizzerebbe oltre il lecito il problema del *dominus* e della sua coincidenza con il finanziatore»⁶⁷.

Nei decenni che sono trascorsi da allora i limiti e i problemi segnalati da Pavone non sono stati certo superati, anzi si sono probabilmente aggravati e le sue considerazioni conservano ancora una stupefacente attualità.

7. Nell'aprile del 1975 Claudio Pavone ha lasciato l'amministrazione archivistica. Nei 25 anni che erano trascorsi dal suo ingresso all'Archivio di Stato di Roma, il volto degli Archivi italiani è mutato profondamente. Come si è cercato di mostrare in queste pagine, il contributo che egli ha dato a questa trasformazione non è stato affatto secondario.

Da allora Pavone non ha mai mancato di guardare al mondo degli archivi con vivace curiosità, partecipando con consapevolezza ai suoi problemi e alle battaglie che essi sono periodicamente costretti a condurre per difendere il proprio ruolo culturale o, semplicemente, per sopravvivere⁶⁸. Ma egli ha continuato anche, ormai più da storico che da archivista, a farsi affascinare dalla magica capacità che gli archivi possiedono di restituire un passato sempre nuovo e diverso. Soprattutto ha continuato a stupirci per la sua straordinaria maestria nel raccontarlo.

⁶⁶ Nelle proposte elaborate all'interno della seconda commissione Papaldo si prevedeva la presenza di rappresentanti degli utenti all'interno dei consigli d'Istituto, nonché quella di delegati delle Regioni e degli enti locali nei consigli dei beni culturali costituiti a livello regionale. Il sindacato degli archivisti, per parte sua, aveva formulato proposte per dare ai consigli d'Istituto gran parte delle responsabilità nella gestione degli Archivi di Stato e per trasformare la figura del direttore in una carica da ricoprire a rotazione fra i vari funzionari.

⁶⁷ C. PAVONE, *L'inserimento dell'amministrazione archivistica ...* cit., pp. 177-178 in questo volume.

⁶⁸ Cfr. l'intervento a proposito dei tagli ai capitoli per le spese ordinarie nel bilancio 2003 dell'amministrazione archivistica italiana: C. PAVONE, *La carte del nostro passato*, in «la Repubblica», 10 aprile 2003, p. 45.